

**«Settimana cambogiana»  
Sul negoziato parigino  
peserà ancora  
l'assenza dei khmer?**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**GIANNI MARSILLI**

PARIGI. Dopprima una serie di colloqui americano-sovietici, poi il negoziato intercambiabile: si è aperta a Parigi la settimana che dovrebbe avviare a soluzione lo spinosissimo problema del sud-est asiatico dopo l'invasione vietnamita del '78. Da domenica è presente nella capitale francese il vicesegretario di Stato americano Gaston Sigur, che ieri ha incontrato il principe Sihanouk; oggi e domani dovrà vedere il suo omologo sovietico, il viceministro degli Esteri Igor Rogatchev; poi, a partire da sabato prossimo, siederanno allo stesso tavolo Sihanouk, il primo ministro cambogiano Hun Sen e il leader nazionale di definiti «liberali» solo all'ultimo minuto. Per entrambi la svolta finale dipende da quel che riusciranno a fare in tv.

Non potrebbe registrare rilevanti progressi per quanto riguarda il calendario del ritiro delle truppe vietnamite. Hanoi ha già fatto sapere che farà rientrare cinquemila uomini prima della fine dell'anno e i restanti entro il '90, anche se nel frattempo non sarà stato siglato alcun accordo tra le parti cambogiane. La strada per organizzare il ritiro dovrebbe dunque essere sgombra da ostacoli insormontabili.

A favore dell'esito del negoziato pesano le condizioni internazionali, a cominciare dal clima di distensione tra Usa e Urss e dalla reciproca intesa di disinnescare i conflitti regionali. Gli Stati Uniti ormai blandiscono apertamente il principe Sihanouk, accogliendolo come un capo di Stato e promettendogli consistenti aiuti economici e militari. L'Unione Sovietica, nel quadro del miglioramento dei rapporti con Pechino, eserciterà verosimilmente le dovute pressioni su Hanoi per ammorbidire le durissime posizioni vietnamite sull'avvenire politico e militare dei khmer rossi. Anche agli occhi di Mosca Sihanouk rappresenta ormai la chiave di volta del problema cambogiano.

La settimana cambogiana segue diversi mesi di fervido lavoro diplomatico, iniziato nello scorso dicembre con il primo incontro tra Sihanouk e il premier cambogiano Hun Sen proseguito con la riunione di Giacarta e altri incontri parigini. Il khmer finora non hanno mai partecipato alle trattative.

**Il leader nero accusa  
Dukakis di non aver cercato  
in tempo il voto  
dell'America meno garantita**

**E intanto Bush,  
sempre più sicuro di sé,  
rifiuta l'ultimo duello  
elettorale in Tv**

**Jackson: è stato un errore  
inseguire i moderati**

Jesse Jackson dice che il problema di Dukakis nasce dall'aver scelto sin dall'inizio di rincorrere il voto conservatore, anziché tentare di immettere nella battaglia elettorale la metà che non voterà. Bush lo ricolpisce per essersi ravveduto e accettato di definirsi «liberali» solo all'ultimo minuto. Per entrambi la svolta finale dipende da quel che riusciranno a fare in tv.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. «C'è chi vorrebbe che dedicassimo tutto il nostro tempo e tutti i nostri sforzi a inseguire i moderati e a placare i conservatori, a cominciare da quelli ai vertici e nell'apparato del partito democratico». A dirlo così fuori dai denti, dopo che per mesi aveva accanitamente perseguito ogni sfumatura che potesse suonare polemica, Jackson è stato provocato da un servizio sulla prima pagina del «Wall Street Journal», da cui veniva fuori che nelle sfere del partito democratico ci si arrovela a questo punto più su come fermare in anticipo una futura ipotetica di Jesse Jackson alla

candidatura e alle scelte democratiche per il '92 che sul come far vincere Dukakis in extremis in queste elezioni dell'88.

L'umore di funzionari e dirigenti della destra democratica, così come viene fuori dalle dichiarazioni rilasciate al giornale, va nel senso di «prepararsi a fermare Jackson prima che sia troppo tardi», di «ipotecare addirittura un'operazione chirurgica» per liberarsi dell'ala sinistra e liberal del partito, nella convinzione che l'unico modo possibile per riportare un democratico alla Casa Bianca sia rendersi più accettabili all'America moderata e conservatrice. «Ripartire all'ovile i democratici reaganiani», perché «questa è la gente che sappiamo che voterà» (e nessuno può sapere per certo come voterebbe la metà più povera, più nera, più emarginata dell'America che non vota).

Jesse sinora era stato zitto e mosca. Con l'argomento che «non è proprio il caso che un dirigente democratico si metta a dare in giro interviste per spiegare perché si sta perdendo prima ancora che si voti». Ma lette queste cose non è più riuscito a trattenerne e ha chiamato il «Wall Street Journal» per mettere i puntini sulle i. Ma come - è sbottato - questa campagna è andata avanti sinora nel modo in cui la destra democratica ha voluto, e ora vogliono dare la colpa della sconfitta alla sinistra? «Hanno ottenuto tutto quello che volevano, ma ora ce l'hanno con me. Hanno voluto il super-martedì, per far sì che il Sud votando tutto insieme favorisse un candidato democratico conservatore. E al super-martedì sono stato io a prendere più voti degli altri. Alla Convention di Atlanta hanno voluto una piattaforma elettorale che non ci impegnasse troppo, non allarmasse nessuno. E l'hanno avuta. Poi hanno detto che volevano uno dei loro come candidato alla vicepresidenza. E hanno avuto Bentsen. Hanno detto che così Dukakis avrebbe potuto farcela».

Nessuno può accusare Jesse Jackson di non essersi im-

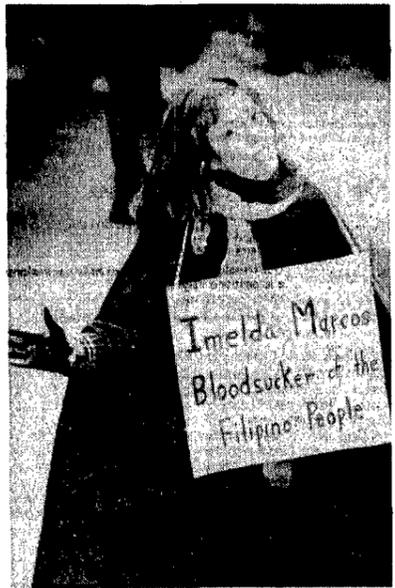
pegnato abbastanza a far votare per Dukakis. Solo nell'ultima settimana ha tenuto almeno 25 comizi in decine di località da una costa all'altra. Ma anche la sua grande arte oratoria fa fatica a convincere i suoi sostenitori che votare Dukakis anziché Bush fa differenza. E malgrado i suoi sforzi, l'allargamento delle liste elettorali è stato modesto. Se l'8 novembre non sarà una frana completa, per Dukakis nel voto nero e ispanico, probabilmente è merito di Jackson. Così come è soprattutto il voto nero che permette ai democratici di tenere sull'altro fronte elettorale, quello dei seggi per il Congresso. «Passo un sacco di tempo nella comunità nera per convincere i miei sostenitori a votare per candidati bianchi» - dice Jackson - «Questa è la ragione per cui abbiamo vinto tutti quei seggi nel Sud nell'86 e il partito democratico è riuscito a riconquistare la maggioranza in Senato. Perché mai tutti questi uomini politici bianchi non dovrebbero darsi altrettanto da fare andando tra gli

elettori bianchi a convincerli a votare per un nero?». A pochissimi giorni ormai dal voto, Dukakis ha dato in un certo senso ragione a Jackson, decidendosi a dire all'America meno fortunata «sto dalla vostra parte» e ad ammettere che «liberali» (che corrisponde a progressista, di sinistra, nel nostro linguaggio politico europeo) non è una parolaccia. Bush gli ha risposto con ironia: «Miracolo dei miracoli - ha detto a Kansas City - L'avrete letto no? Titoli grandi così su tutti i giornali: il mio avversario ha deciso, dopo esserselo tanto preso con me perché lo delinivo così, a darsi liberal. Beh, a questo punto il governatore del Massachusetts anziché pretendere un dibattito con me dovrebbe dibattere con sé stesso. Sarebbe divertente: la vecchia sinistra e la nuova sinistra che si azzannano fra di loro».

Dukakis aveva sfidato Bush ad un ultimo dibattito in tv prima della chiusura della campagna. Sicuro del vantaggio che continuava a sfoggiare, Bush gli ha risposto picche: in tv - dove si decidono le sorti delle elezioni in queste



Bush, con le sue nipotine, sul palco a Kansas City



**«Imelda Marcos  
sel un vampiro»  
Protesta  
a New York**

Una dimostrante mascherata da vampiro davanti al tribunale di New York dove è stata interrogata Imelda Marcos, moglie dell'ex presidente filippino, accusato di aver aiutato il marito a sottrarre cento milioni di dollari dalle casse del tesoro delle Filippine. La signora Marcos ha pagato una cauzione per la libertà provvisoria di 6 miliardi e mezzo di lire.

**In cerca di elettori nella terra degli «Amish»**

LANCASTER. A meno di trecento chilometri da New York, nel cuore della Pennsylvania, le elezioni presidenziali sembrano lontane. La prima pagina dell'«Intelligencer Journal», il quotidiano di Lancaster, è dominata dalla liberazione delle balene prigioniere dei ghiacci dell'Alaska, e da un lungo articolo sulle tensioni fra la comunità degli amish e la civiltà che li circonda.

All'inizio dell'estate indiana i grandi alberi di questa regione cambiano colore e offrono uno spettacolo indimenticabile, felicemente evocato nel film «Il Testimone». Sulla Lincoln Highway, che collega la Pennsylvania con le grandi praterie dell'ovest, passiamo accanto ai piccoli «bugginess» di una delle più antiche sette religiose che popola e lavora da due secoli questa terra, rifiutando gran parte del mondo moderno in nome di una vita semplice regolata dalla Bibbia.

Ci sono ventidue comunità di amish sparpagliate in altrettanti Stati della confederazione: erano poco più di tremila un secolo fa e ora sono centomila. Il cavallo è l'unica «macchina» che accettano per il lavoro dei campi con i vecchi aratri, o per il trasporto con i carretti a due ruote e con i classici carri dei pionieri. Vengono dalla Germania, parlano una lingua simile al tedesco, non hanno chiese e non accettano il sistema scolastico degli «inglesi» (secondo la loro espressione).

Ma il dibattito fra Dukakis e Bush certamente non li sfiora. Lancaster è terra repubblicana, un'isola quasi ottocentesca di vecchie case che conservano ancora il sapore della frontiera. Ma nell'ambito di un villaggio, al di fuori del nero e del bianco.

Questo il problema che si discute nei tribunali e che divide la stessa comunità amish fra ortodossi e modernisti disposti a rispettare il codice della Bibbia.

Ma il dibattito fra Dukakis e Bush certamente non li sfiora. Lancaster è terra repubblicana, un'isola quasi ottocentesca di vecchie case che conservano ancora il sapore della frontiera. Ma nell'ambito di un villaggio, al di fuori del nero e del bianco.

Non è facile per Bush e Dukakis trovare un linguaggio comune per tutta la nazione. A soli trecento chilometri da New York, in Pennsylvania, c'è un'area cosmopolita, una sorta di isola etnicopolitica in cui convivono ventidue comunità di «amish» (ricordate Harrison Ford nel film «Il testimone?»), la comunità degli studenti di due delle più antiche università statunitensi, una forte concentrazione di elettori repubblicani, sindacati bianchi e sindacati di colore. Difficile trovare il bandolo di questa grande matassa di razze e culture. Ora che tutto sembra tendere a separare gli americani, anziché a riunirli.

Al Franklin e Marshall College una studentessa nera di Brooklynn, la cui famiglia può permettersi di pagare trenta o quaranta milioni all'anno per la sua educazione, è piena di rabbia e pensa che questo fragile crogiuolo esploderà di nuovo come negli anni Sessanta. Un professore di scienze politiche chiede ai colleghi di spararsi come funazioni davanti al collegio elettorale che elegge il presidente. Ancora oggi non l'ha capito. Un contadino amish cerca di spiegare alla polizia stradale che la sua religione non gli permette di usare altri colori di fuori del nero, e un giudice cerca di fare in modo che in base al primo emendamento della Costituzione egli possa avere il diritto di circolare liberamente con il suo arcaico carrettino senza violare la propria fede.

Intanto la radio rievoca la famosa invasione dei marziani annunciata da Orson Welles mezzo secolo fa senza rendersi conto di come migliaia di americani avrebbero reagito drammaticamente alla sua spettacolare trovata. È il congresso sugli Ufo in corso a New York dimostra che le cose non sono molto cambiate negli ultimi cinquant'anni. Sono soltanto diventate più complesse e chiunque voglia governare questa nazione dovrà trovare il modo di armonizzare tutto ciò che la divide. Ma dovrà trovare anche ciò che finalmente sia capace di riunificarla nel momento in cui sembra che tutto tenda a separare gli americani: senza quanto non sia mai accaduto nel passato.



Dukakis, in compagnia della figlia, accolto dai suoi sostenitori a San José in California

**Urss, misteriosa epidemia  
Oltre 80 bambini ammalati  
in Ucraina. Un effetto  
del disastro di Cernobyl?**

MOSCA. Una misteriosa epidemia, scoppiata due settimane fa a Cernovits, capoluogo regionale dell'Ucraina, ha già colpito ottanta bambini tra i due e i quattordici anni. La malattia provoca la caduta dei capelli e gravi disturbi al sistema nervoso. Ne dà notizia «Pravda Ukrainy», organo del partito comunista dell'Ucraina, allertandosi ad escludere che la epidemia sia la conseguenza del disastro nucleare di Cernobyl. Eppure, nonostante la smentita, restano alcuni interrogativi. Il professor Leonardo Santi, oncologo genovese, sostiene che «sintomi analoghi erano stati accusati sempre da bambini nella zona di Three Miles Island dopo il disastro nucleare». «Sembra - aggiunge - che avessero bevuto latte contaminato dalle radiazioni». Il professor Alberto Marmont, ematologo genovese, ipotizza che si possa es-

**A due giorni dal dibattito all'Onu  
Nuovi missili sovietici a Kabul  
contro l'attacco dei ribelli**

Spettacolare rafforzamento della potenza militare sovietica a Kabul: ieri, a due giorni dalla riunione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite sull'Afghanistan, un numero imprecisato di missili sovietici Ss1 a medio raggio sono stati installati nella capitale afgana, che da giorni subisce pesanti attacchi dai guerriglieri, armati a loro volta di potenti razzi terra-terra.

KABUL. La decisione sovietica di potenziare il proprio armamento nella capitale dell'Afghanistan è stata dettata evidentemente dall'esigenza di sostenere le forze dell'esercito regolare afgano, che si trovano in particolari difficoltà a Kandahar, nel sud-est del paese, e di difendere la stessa capitale, che ancora ieri e l'altro ieri ha subito sanguinosi bombardamenti con nuovi Ss1 inviati dai sovietici nella capitale afgana. L'agenzia Tass scrive che «la loro installazione è stata resa neces-

saria «per difendere l'integrità territoriale e la sovranità nazionale dell'Afghanistan e respingere l'aggressione straniera». I nuovi armamenti che l'agenzia sovietica definisce «a lunga gittata con grande potere distruttivo», «saranno usati per arrestare l'attività criminale dei gruppi estremisti». Nel suo dispaccio di ieri, la Tass avvertiva inoltre la popolazione di Kabul che le nuove armi sarebbero state sperimentate nella stessa notte.

Il bilancio che l'agenzia sovietica presenta sulle attività dei ribelli islamici è impressionante, e non lascia bene sperare sull'andamento delle trattative di pace. Secondo la Tass infatti, nel mese di ottobre distaccamenti di mujaheddin hanno compiuto 1.160 azioni con armamenti a lunga gittata che hanno provocato la morte di 230 civili ed il ferimento di 574 perso-

**DUE MESI PRESI IN GIRO.....**

SABATO 5 NOVEMBRE con **l'Unità** un supplemento di 100 pagine

..... per l'Italia. Novembre tempo di piccoli spostamenti, dicembre tempo di neve. Itinerari artistici, culturali e vacanze. I luoghi dei ricordi raccontati da «big» del teatro e dello sci.